**S.P.A.I.**

Bologna 30 settembre 2018

**“LO STILE DEL PROF. CESARI”**

Dott. Prof. Francesco Tomat

Buongiorno a tutti,

devo dire per prima cosa che questo intervento l’ho preparato con gioia perché, anche se sembra un gioco di parole, sono onorato di poter parlare dello “stile” del Professor Giuseppe Cesari perché per me è un modo per rendergli onore.

Ho avuto modo di conoscere il Professore attraverso tre aspetti in momenti diversi:

* prima come docente di Psicoterapia,
* poi come Supervisore,
* ed infine come Leader della S.P.A.I.

Questi tre aspetti mi hanno consentito di individuare in Lui un particolare “modus operandi” che appartiene solo ai Maestri con la “M” maiuscola cioè a quei maestri che non si accontentano di trasmettere agli allievi un “sapere” e che non si accontentano che gli allievi “sappiano fare bene” ciò che è stato a loro insegnato ma che ciò che hanno appreso serva loro per la loro personale autorealizzazione.

Ho sempre considerato il Professore come un padre inteso come “guida”, infatti non c’è stato mai nessun complesso edipico da superare, nessun conflitto adolescenziale da elaborare e nessuna competizione da intraprendere.

2. In effetti un padre , a volte, è costretto ad essere impositivo e ti dice: “devi!” col senso: “Tu devi fare quello che ti dico io”. Quelle rare volte che in supervisione il Prof. Cesari mi diceva: “Devi”, stava per “Devi scegliere”, lasciandomi sempre la responsabilità delle mie scelte ed accettando sempre la scelta che sarei stato capace di fare. Un padre, a volte, è costretto ad essere impositivo, e in modo perentorio e ti dice: “devi!” col senso: “Tu devi fare quello che ti dico io”. Quelle rare voil Pro

Naturalmente io avrei preferito che lui mi dicesse cosa sarebbe stato giusto fare ma lui non voleva assolutamente che io mi risparmiassi di torturarmi mentalmente, non voleva che mi sottraessi alla “crisi” e mi invitava a mettermi in uno spirito, inteso come atteggiamento mentale, sempre positivo.

Il Suo aiuto personale era di tipo squisitamente socratico. Alle mie domande o alle mie richieste di risposta mi faceva domande, domande che mi permettessero di trovare, attraverso un percorso del tutto personale, la soluzione migliore che sarei stato capace di dare.

Era cosciente, come insegnante, della responsabilità di aiutare il proprio allievo a trovare la sua strada.

Con me personalmente è stato particolarmente determinato tanto da dirmi ad un certo punto, a chiare lettere: “Non pensare neanche lontanamente di voler essere la bella o brutta copia di me”.

Questo perché gli avevo chiesto una supervisione per il fatto che dopo ogni seduta con un paziente mi chiedevo sempre: “Chissà cosa avrebbe fatto al mio posto il Professore?” e, non avendo risposta, non ero sicuro e pensavo se quell’intervento che avevo fatto era stato fatto al momento giusto, e se invece avessi fatto…

Il Professore aveva capito che avevo fatto l’errore di prenderlo come “modello da imitare” e con estrema delicatezza e con tanta perseveranza ce l’ha fatta a far sì che io trovassi il mio “stile personale”.

Alla prima supervisione sono venuto da Milano a Bologna e mi chiede: “Perché sei venuto qui?” Perché ho bisogno che m’impresti il Suo

3.

cervello perché il mio ad un certo punto si è bloccato e non riesco ad andare avanti.

“Bene, racconta” è stata la sua risposta ed è stato così per tutte le altre supervisioni.

Il Professore, in realtà, seguiva un modello preciso:

“Conoscere – Verificare – Integrare”.

- Conoscere significava per Lui non smettere mai di ”apprendere”.

- Verificare significava per Lui non smettere di accontentarsi delle risposte ottenute. Questa fase era sempre la più delicata perché era il momento in cui si analizzavano i propri errori e si sperimentavano i propri limiti e le proprie incapacità.

- Integrare significava far sì che tutto ciò che si era appreso e sperimentato diventasse parte di noi e ci avrebbe aiutato sempre più a conoscerci.

Voleva che noi, suoi allievi, attraverso un percorso di apprendimento di: nozioni, tecniche, strumenti e strategie “ avessimo, come lui amava dire, la nostra “cassetta degli attrezzi” per poter aumentare la nostra autonomia sul lavoro.

Questo a dire il vero è ciò che dovrebbe fare sempre un buon insegnante per rendere indipendente il proprio allievo ma Lui non si accontentava di questo, la cosa più importante era che voleva che noi, suoi allievi, perdessimo le paure, accettassimo le sfide e non avessimo timore a “manifestarci al mondo” perché aveva fatto suo l’insegnamento di Erich Fromm che dice: “Nella vita, il compito principale dell’uomo è dare alla luce se stesso”.

In pratica si occupava oltre che della crescita professionale dell’allievo anche della sua crescita spirituale dove, essendo un insegnante di logoterapia di Victor Frankl, intendeva per spirituale tutto ciò che eleva l’uomo e lo rende migliore.

4.

E’ questo aspetto che ha fatto sì che i suoi allievi lo considerassero un Maestro anche se continuavano a chiamarlo Professore, noi, suoi allievi, capivamo che Lui ci stava aiutando ad essere persone migliori.

Questa sua attenzione ci predisponeva alle lezioni, agli incontri di aggiornamento e ai vari congressi sempre con gioia. Tutti e sottolineo tutti dicevamo: che bello che oggi stiamo col professore” e oggi, che Lui non c’è più, noi diciamo sempre: “Che bello che stiamo insieme”.

Particolare attenzione la dedicava all’insegnamento del transfert e controtransfert attraverso una costante presa di coscienza su cosa stava succedendo durante la seduta per non perdere l’aspetto metacomunicativo della seduta stessa così da essere capaci di modificare tranquillamente le strategie impostate e poter valutare sia le difese messe in atto dai pazienti sia le proprie.

L’integrazione per il Professore era il fine ultimo del “sapere” che si doveva trasformare in un “saper fare” ma doveva sfociare in un “saper essere” per poi ripartire in un ciclo continuo che ci avrebbe permesso di accettarci e di modificarci nelle diverse fasi della nostra vita.

Dal punto di vista neurologico l’integrazione consisteva nel vivere facendo partecipare tutte le aree del cervello sia quelle del “capire” che quelle del “sentire”, cosicché ci faceva sempre capire che quello che diceva lo sentiva e questo era il suo modo per essere credibile.

Come insegnante una Sua caratteristica era quella di partire dal significato etimologico delle parole del titolo dell’argomento che voleva trattare. La parola stessa era “Logos”- significato e significante insieme.

Questa caratteristica Lo qualificava come Lui stesso fosse un “Amante del sapere” e questa caratteristica instillava e accendeva, negli allievi la voglia di conoscere, di approfondire, di andare alla fonte delle cose e di entrare in un rapporto intimo anche con le parole:

5.

* - da dove nasce questa cosa?

- da dove nasce questo tuo modo di fare?

- - da dove nasce questo tuo disturbo?

* - perché dici così?

A tale proposito ci metteva in guardia dicendoci che nel nostro lavoro quotidiano le domande sono sempre più importanti delle risposte perché le domande sbagliate portano a risposte sbagliate con le relative conseguenze di complicare le cose e scivolare in perdite di tempo.

Questa sorta di postulato aveva dei riscontri pratici, ad esempio quando un allievo a lezione poneva una domanda che Lui riteneva marginale chiedeva che gli venisse riformulata per mettere meglio a fuoco il problema, poi rispondeva alla nuova domanda in modo esemplare ma, per far meglio capire l’importanza delle domande rispondeva anche alla domanda precedente dimostrandone l’aspetto meno incisivo.

C’era un altro aspetto: dopo aver risposto ad una domanda spessissimo faceva Lui all’allievo una domanda… e qui le cose si facevano più difficili perché questa Sua domanda, spesso, obbligava l’allievo ad entrare in crisi; la Sua domanda poteva essere: “Perché mi hai fatto questa domanda?” Perché volevo un approfondimento su questa tematica. E perché volevi un approfondimento su questa tematica? Ci si trovava a prendere coscienza di qualcosa di personale e più profondo, spesso emergevano problematiche antiche ma il gruppo da Lui condotto era talmente protettivo c he nessuno si faceva problema a raccontarsi.

Questo aspetto dell’importanza delle “domande” ha caratterizzato fortemente il gruppo SPAI tanto che, negli incontri di aggiornamento, da sempre, i docenti che si alternano per aggiornare i soci si meravigliano di quanto, psicologi più vecchi di loro, interagiscono continuamente con domande e puntualizzazioni per cogliere appieno i significati che via via vengono proposti mostrando una partecipazione attiva ad alto livello.

6.

Le domande verso i pazienti dovevano avere come elemento principale quello di metterli a contatto col proprio “sentire”.

Un’altra caratteristica era quella di insegnare a dividere sempre “il disturbo” dalla persona. Ci sono suoi racconti, scritti e aneddoti dove quando entrava nel delirio del paziente non si capiva bene chi fosse tra i due il più schizzato ma sapeva che ciò era fondamentale per comprendere il disturbo per poi trovare una modalità di intervento psicoterapeutico.

Ciò che mi preme sottolineare non è tanto ciò che diceva o ciò che faceva il Professore ma “come” lo faceva. La sua assenza di giudizio era la chiave per entrare in relazione con il paziente il quale Lo viveva come una persona capace di ascoltarlo.

Adesso devo parlarvi di una qualità che ho scoperto nel tempo che Lui aveva in una forma molto accentuata. A metà del terzo anno di specializzazione del CISSPAT di Padova, dove Lui era docente, è stato spostato a Milano per sostituire un altro professore.

Al termine del primo incontro assegna un libro da leggere e dice che aspetta, per la volta successiva, i nostri “report”. Poi ci consiglia di comprare un piccolo block-notes e un piccolo lapis da tenere sempre in tasca sul quale registrare tutti i “fastidi” che percepivamo durante la giornata, non importava se piccoli o grandi. Alla sera dovevamo leggerli e riflettere su come avevamo risposto a questi fastidi.

Se una nostra risposta non ci era piaciuta dovevamo trovarne una migliore a posteriori e fissarla per servircene nel futuro. Personalmente mi piaceva fare questo esercizio e mi dicevo: “che bello!”

Sembrava un semplice esercizio di crescita personale noi non sapevamo ma Lui sì, che c’erano nascosti altri obiettivi.

Dopo un po’ di tempo dedicato a questo compito ci siamo accorti che la verifica della risposta da dare era meglio se la facevamo prima di dare la

7.

risposta e scoprire così che l’obiettivo era quello di imparare a dare risposte che ci lasciavano contenti prima di darle.

Ciò voleva dire che dovevamo imparare a prendere tempo prima di rispondere per avere la garanzia che saremmo rimasti contenti delle risposte verbali o comportamentali che avremmo messo in atto.

L’unico inconveniente, all’inizio, era che qualcuno doveva aspettare qualche secondo prima di ricevere la nostra risposta facendo, qualche volta, la figura degli interdetti, visto che al giorno d’oggi, tutti vogliono una risposta tamburo battente.

Ma questo esercizio non aveva solo un obiettivo psicoterapeutico ne aveva un altro, un obiettivo che riguardava la nostra vita. Il Professore voleva che noi, per quanto potessimo fare noi, vivessimo da contenti, che ci sentissimo “A posto”. In realtà: “Quando si sta bene? Quando ci si sente a posto”. Quando uno è “A posto” si sente “In pace” con se stesso perché quello che poteva fare l’ha fatto.

Il Professore si preoccupava costantemente che quello che diceva arrivasse per davvero, come abbiamo visto stimolava a far domande, favoriva l’interscambio di idee tra gli allievi ma era anche capace di ridere delle nostre battute e si prendeva in giro spesso e cosa – assolutamente rara – ci raccontava degli errori che aveva fatto da giovane, dicendoci di non preoccuparci che noi ne avremmo fatti degli altri dai quali avremmo imparato quello che Lui non è riuscito ad insegnarci.

Fondare la S.P.A.I. è stato sicuramente un atto d’amore verso i Suoi allievi per non lasciarli allo sbando terminata la specializzazione, per dare loro un posto dove continuare ad aggiornarsi e formare una rete di mutuo soccorso permettendo a loro di scambiare le loro individuali reciproche esperienze.

Ecco perché abbiamo amato e amiamo tuttora il Professore: perché ci siamo sentiti amati. La Sua competenza, il Suo entusiasmo, la Sua umiltà e

8.

la Sua gioia che traspariva ogni volta che ci incontrava ci hanno contagiato, speriamo solo di esserne degni.

Troppe sono le cose che si possono dire sul Professore, altri aggiungeranno altre cose importanti, a me interessava proporre gli aspetti essenziali che lo hanno reso ai nostri occhi “carismatico” e che hanno fatto sì che per noi il Professore fosse uno straordinario Maestro e di conseguenza una benedizione del Cielo.

Grazie per la Vostra attenzione.